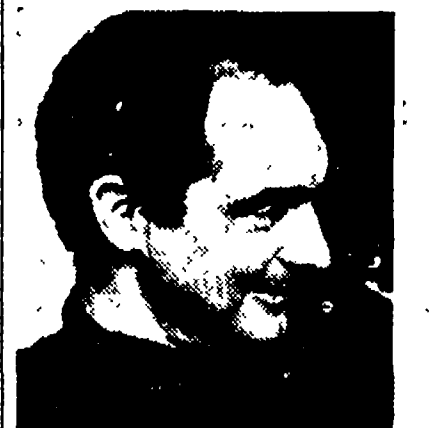


NOVITÀ EINAUDI



ITALO CALVINO
Il castello dei destini incrociati
Per un gioco di prestigio o un incantesimo, un «mago» della nostra narrativa estrae da un mazzo di tarocchi un visibiglio di storie straordinarie e avventurose. L. 2.500.

MARIO RIGONI STERN
Ritorno sul Don
Il «sergente nella neve» rivisita i luoghi della tragica ritirata degli alpini. L. 1.200.

ISCRIZIONI FUNERARIE, SORTILEGI E PRONOSTICI DI ROMA ANTICA
La Roma pagana ha affidato alle epigrafi i suoi messaggi più intensi e struggenti. Traduzione di Lidia Storoni Mazzolani, con un saggio introduttivo di Guido Ceronetti. L. 8.000.



ANTONIO GHIRELLI
Storia di Napoli
Chi ha ucciso Napoli? Quattro secoli della storia in una lenta degradazione in un saggio animato da una forte passione civile. L. 5.000.

R. D. LAING
La politica della famiglia
Una interpretazione fenomenologica dei meccanismi su cui si articola il funzionamento del gruppo familiare. L. 1.000.

GUNNAR MYRDAL
L'obiettività nelle scienze sociali
L'«neutralità» della scienza è un'illusione? L. 800.

KAREL TEIGE
Il mercato dell'arte
L'arte tra capitalismo e rivoluzione, nella prospettiva sociologica del critico cecoslovacco. L. 1.400.

MARC BLOCH
I re taumaturghi
La «gigantesca falsa credenza» nel miracoloso potere del re di Francia e d'Inghilterra di guarire gli scrofolosi: un modello esemplare di storia della mentalità collettiva. Prefazione di Carlo Ginzburg. L. 800.

IL PAESE DEI CELESTINI
Uno sconosciuto dossier d'accusa sugli istituti di assistenza ai minori. A cura di Bianca Guidetti Serra e Francesco Santnera. L. 2.000.

GIANNI RODARI
Novelle fatte a macchina
Un coccodrillo sapiente che va al «Rischiutto», Piano Bill cowboy musicale, La torre di Pisa rubata dagli extraterrestri... (L. 2.600).

Per i ragazzi, un nuovo divertentissimo
GIANNI RODARI
Novelle fatte a macchina
Un coccodrillo sapiente che va al «Rischiutto», Piano Bill cowboy musicale, La torre di Pisa rubata dagli extraterrestri... (L. 2.600).

Nella stessa collana sono uscite le dodici Novelle marinaretiche di Mastro Catrame di Emilio Salgari (L. 1.600) e Signorino. Le nuove fatiche di Ercole di Luciano Jolly: una paradossale reinvenzione del mito in chiave di attualità polemica. (L. 1.400).

EINAUDI

E' morto il maresciallo dell'URSS Semion Budionny

La sciagola della rivoluzione

Così fu chiamato il leggendario comandante della «armata a cavallo» che negli anni della guerra civile riportò vittorie decisive contro gli eserciti «bianchi» - Come venne conquistata Voronez «Possiede un meraviglioso istinto strategico ed è coraggioso fino alla follia», disse di lui Lenin

MOSCA, 27. Il maresciallo Semion Budionny è morto oggi all'età di 90 anni. Era nato nel 1883 in un piccolo villaggio del Kuban. Il suo nome era entrato nella leggenda negli anni della guerra civile, quando Budionny fu al comando della «prima armata a cavallo» che affrontò e sconfisse le truppe dei generali «bianchi». Definito «la prima sciagola della rivoluzione» Budionny nel corso della sua carriera militare prese parte a quattro guerre. Più volte gli era stato conferito l'Ordine di Lenin.

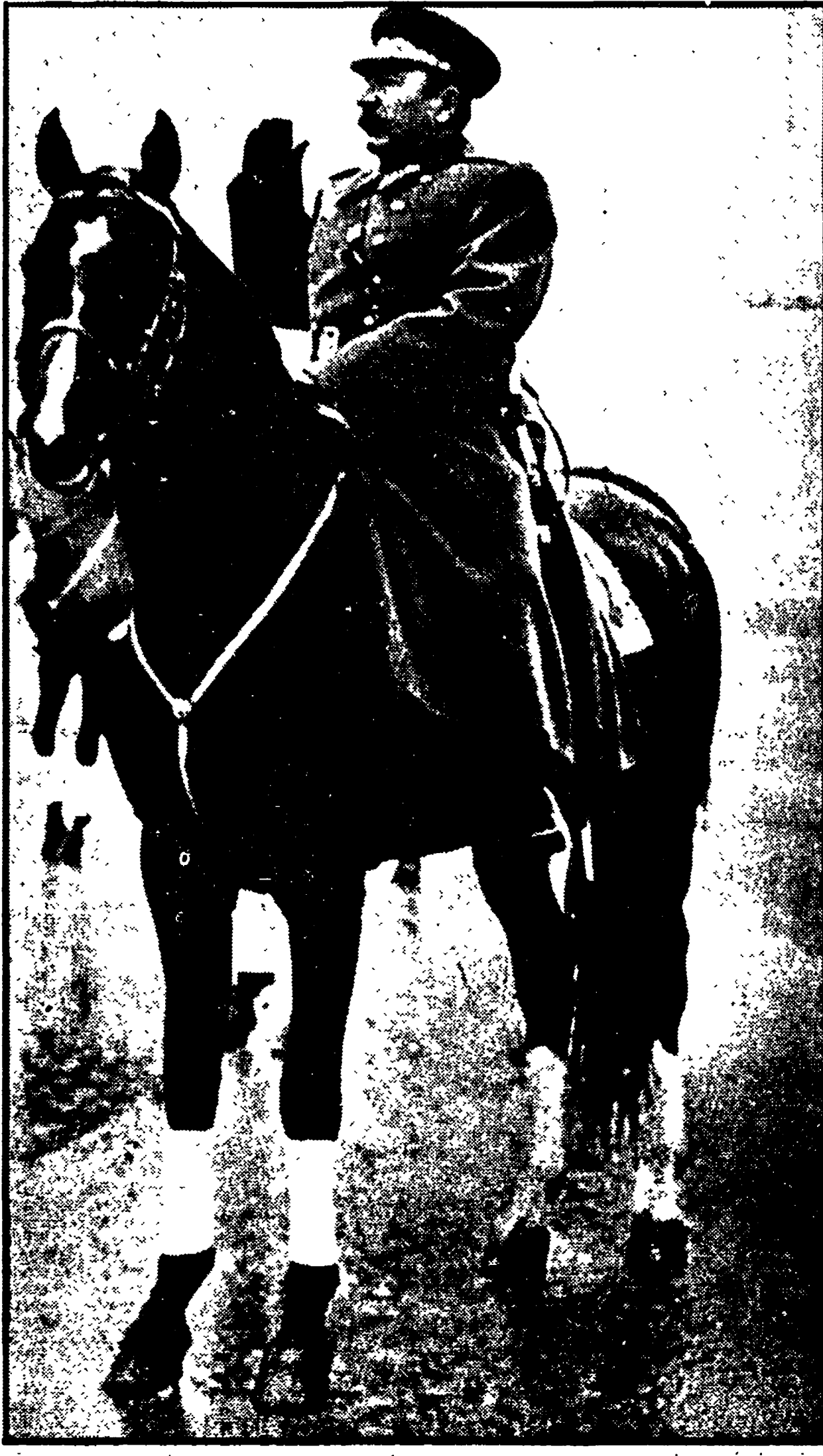
come lo erano i soldati dell'esercito rivoluzionario francese e, come loro, egli portò il bastone di maresciallo nel suo zaino, o meglio nella borsa della sua sella. Possiede un meraviglioso istinto strategico. E' coraggioso fino alla follia, e divide con i suoi cavalleggeri le privazioni più dure e i pericoli più gravi. Questo elogio di Semion Michailovic Budionny è stato pronunciato da Lenin non in un'occasione ufficiale in cui sarebbe stato facile eccedere in retorica, ma in un colloquio fra il fondatore dello Stato sovietico e Clara Zetkin. Si tratta di un ritratto oggettivo non solo perché, effettivamente, il condottiero dei cavalieri rossi giunse ai «galloni» di maresciallo e

perché egli aveva davvero condiviso coi suoi uomini i pericoli più gravi (per quattro volte il suo cavallo venne ucciso mentre lo cavalcava e nella sua sella si contarono ben sei fori di pallottole), ma perché è storicamente esatto che fra il 1918 e i primi anni '20 in nessuna parte del mondo si sarebbe potuto rintracciare condottieri di armati a cavallo di eguale intelligenza militare e ardentismo. La leggenda che rapidamente si formò attorno al suo nome, benché colorita dalla fantasia dell'entusiasmo e dall'ottimismo della speranza, rispondeva a ben solidi dati di fatto. Viste a distanza di decenni, le sue gesta possono apparire perfino figlie della fortuna e, in certi momenti, di una accorta re-

gola spettacolare capace di eccitare la fantasia non solo dei «semplici» ma di grandi artisti, come quell'Isaak Babel che, universalmente considerato il cantore della guerra civile (ma non si possono dimenticare i nomi prestigiosi di A. Tolstoj di Majakowski, di Sholokov). Esempio insuperato in una tale «regia» è l'episodio della conquista di Voronez nell'autunno del 1919. Per non dire la bisogna partire dalla primavera dello stesso anno.

La guerra civile infuriava su tutta la Russia. L'armata bianca di Denikin si era rafforzata, sulla base di Voronez, grazie all'aiuto della coalizione imperialista - l'«Intesa» - intervenuta contro la rivoluzione. Denikin scatenò un'offensiva da sud che pose in serie difficoltà la X armata rossa al comando di Voronez. Il generale bianco fu sconfitto e costretto a ritirarsi. Denikin, per un errore di calcolo, non riuscì a catturare i corpi di armata di cavalleria di Neumenko e Shkurò che, effettivamente, realizzavano una serie di successi. In particolare Shkurò, che era stato inarrestabile. I suoi «cavalieri neri», coperti da mantelli caucasi e con sulle lance una vera bandierina disegnata con un cavallo, riuscirono sui villaggi come furie non lasciando in vita né un essere umano né una bestia, incendiavano i tetti, impiccavano e deturpavano i corpi delle vittime.

«Il nostro Budionny è forse il più brillante comandante di cavalleria del mondo. Sapete, naturalmente, che egli è un giovane contadino.



Semion Budionny, maresciallo dell'Unione Sovietica, sulla Piazza Rossa durante la parata del 7 novembre 1950

La prima formazione

I successi di Shkurò derivavano principalmente da questa furia catastrofica, dall'assoluta assenza di indecisione. Ma, appunto, questa era vera, si profila un fatto nuovo: è apparso un corpo di armata a cavalleria rossa che ha capito la lezione del «cavallo nero». Gli «uomini neri» di Shkurò sono stati posti in fuga e del corpo d'armata comandato dal generale Ulagin non è rimasta traccia. Infatti il cattivo di Shkurò non si limitò ad affrontare i loro nemici, ma fanno opera di «sobilizzazione» nelle loro file, soprattutto fra i «cavalieri neri», cercando di convincerli a passare dalla parte opposta della barricata o a tornare a casa. Segni di dubbio sono già visibili nei reparti controrivoluzionari.

Nel settembre la situazione era, a sud, favorevole a Denikin e costui ordinò alle sue formazioni, fra cui quella di Shkurò, di risalire verso Mosca. In ottobre i bianchi occupano Voronez e Orjol e minacciano Tula. Il governo sovietico decide allora di mandare un rinforzo di 50.000 uomini creando al centro della fronte una forza d'urto. Alla cavalleria rossa di Budionny venne dato il compito di ricacciare il nemico in direzione di Voronez e ciò fu fatto, con l'aiuto delle popolazioni della regione. Shkurò era in città. Nel pomeriggio del 23 accadde il seguente episodio.

Un ufficiale bianco si presenta al campo di guardia della sede del comando e chiede di conferire con Shkurò. Viene ammesso: entra nella stanza di Shkurò e, nella mano del generale bianco, una busta chiusa, saluta e scompare. Shkurò apre il plico e legge:

«Domani prenderò Voronez. Ordino a tutte le truppe controrivoluzionarie di schierarsi sulla piazza Kruglye Rjady. A passare in rassegna la parata sarà il personalmente. Ordino a tutti di mettersi in fila. Al termine di essa, per punirti dei tuoi misfatti, del sangue e delle lacrime degli operai e dei contadini, ti impiccavo ad un palo telegrafico proprio nella piazza...»

La lettera era firmata da Budionny ed era stata recata dal fronte. Shkurò si dette alla fuga. All'alba del 24 l'armata di cavalleria rossa entrò a Voronez e iniziò l'inseguimento del nemico in rotta verso il Don.

La storia della «Konarmija» (Armata a cavallo) di Budionny era cominciata non molto tempo prima, precisamente nel febbraio 1918. Racconta il protagonista nelle sue memorie: «Era il 1918. I reparti delle guardie bianche si stavano avvicinando al villaggio cosacco di Poltovskaja sul Don, dove lo vivevo. Budionny era tornato a casa dopo aver sostenuto la rivoluzione nelle file dell'esercito in cui ricopriva il grado di sottufficiale di cavalleria. Budionny partecipò alla guerra russo-giapponese del 1904-5 e quindi alla prima guerra mondiale. n.d.r.). Di notte lo mio fratello Denikin offrì il villaggio e ci mettemmo alla ricerca di un reparto di partigiani rossi, che operava nelle vicinanze. Per strada si unirono a noi altri cinque compagni. Ognuno di noi aveva un fucile con quattro pallottole. Io avevo anche una sciabola e una pistola... Il giorno successivo fu formato un combattimento una pattuglia di cosacchi bianchi e si unirono a noi altri quattro volontari. Fu eletto comandante e decidemmo, nella stessa notte, di fare irruzione a Poltovskaja. L'attacco al villaggio riuscì nel migliore dei modi. Salvammo dalla morte degli

uomini che stavano per essere fucilati, liberammo più di 400 prigionieri con il cui aiuto occupammo il villaggio all'alba. Eliminammo alcune centinaia di bianchi e catturammo notevoli quantitativi di armi. Il nostro reparto, a due giorni dalla sua creazione, contava 250 uomini, dei quali più di cento cavalleggeri». Quella prima formazione spontanea di cavalieri rossi si trasformò, qualche mese dopo, in reggimento e quindi in brigata e in divisione che venne inquadrata nel corpo d'armata di Voronez. Fu una specie di murea montante: ad essa vennero liberamente formate di Budionny s'ingrossava, fino a diventare una entità militare di rilievo strategico nella Russia meridionale. Essa era il «cavallo a cavallo» poco dopo la vittoria di Voronez. Alla sua testa fu posto un Consiglio rivoluzionario composto da Budionny in qualità di comandante, di Voronez e Shadenko. Nonostante il nome, l'Armata non era solo una grande unità di cavalleria, ma qualcosa come un esercito completo di tutte le specialità e quindi dotato di una grande autonomia e autosufficienza, come richiedeva la circostanza della guerra civile. Essa comprendeva, oltre alla cavalleria, anche la fanteria, l'artiglieria, le automobili e perfino treni corazzati. Era guidata da comandanti di divisione c'era l'inscenico, il futuro ministro della difesa.

Davvero decisivo fu il suo appoggio alla vittoria nella guerra civile. Ad essa fu dato l'incarico, nell'autunno 1919, di annientare le armate bianche «Dobrovolskaja» e «Don-skojka». Fu ottenuto un primo importante successo presso Starj Oskol, dove il fronte dei bianchi fu rotto e cominciò la loro fuga verso Novocerkassk, che era il centro delle forze controrivoluzionarie. In effetti, i bianchi si attestarono sul Don e si riorganizzarono. Vi fu un attacco frontale della cavalleria rossa e di altre armate sovietiche, ma esso fallì con gravi perdite. La cosa fu attribuita ad un errore di Trotskij. Fatto sta che il generale bianco della «Konarmija» decise una differente tattica, consistente nell'investire e logorare i fianchi del dispositivo nemico. Si tennero un completo successo.

Sostanzialmente risanata la situazione sul Don, nella primavera del 1921 si apriva una nuova, gravissima fase della guerra civile. L'invasione polacca che dilagò nelle pianure ucraine, dopo avere facilmente superato lo schieramento confinario, si pose a conquistare il Kiev. Ciò coincise con i contrattacchi di Denikin nel sud, con la minaccia portata da parte della Pietrogorod e con le scorribande terroristiche di Kolciak nella Siberia orientale. Quest'ultimo fu il primo ad essere eliminato, poi Denikin fu costretto ad andare in fuga. Il pericolo decisivo rimaneva Vranjel che, appunto con l'aiuto al governo polacco, invadeva la Ucraina. Si accennò dunque due fronti: ad Ovest (Vranjel) e a Sud (Denikin).

La Crimea liberata

In aprile l'Armata a cavallo lascia il Don per portarsi nel cuore dell'Ucraina. Una marcia di tre mesi, trascorsa nel disdeglio. Il 5 giugno la cavalleria rossa passò all'attacco generale mentre le armate di Tukhacevskij resistevano ai ponticelli d'altare. Spediti i polacchi d'altare, i bianchi chiesero di avviare trattative di pace e, per acquisire un punto a favore, scatenò una controffensiva. Il generale Leopoli che fece arretrare i sovietici (si dirà poi che la colpa fu di Stalin e di Egorov che si erano opposti ad inviare il generale Dost tre armate, fra cui quella di Budionny). Ma la situazione fu presto ristabilita. Lo scontro decisivo con Vranjel si accennò il 24 ottobre dalla Crimea, tentata di coordinarsi con i polacchi. Ma ne fu impedito. La Polonia firmava i preliminari di pace (12 ottobre) e l'esercito bianco di Vranjel iniziava a ripiegare verso la Crimea, trasformata in una formidabile piazza di guerra. In seguito, Spedito all'Armata di Budionny offrì il nemico. «La battaglia» - scrive il maresciallo sovietico - infuriò per tre giorni. Il nemico che aveva lanciato contro i cavalleggeri rossi i suoi distaccamenti blindati, carri e importanti formazioni di cavalleria e di fanteria, caricò testa bassa. Fu un combattimento mortale. Le armate bianche subirono perdite enormi, ma il grosso delle forze riuscì a passare in Crimea.

I francesi avevano fortificato gli istmi cremitani ed ogni strada di accesso alla penisola era bloccata per i rossi. Bisognava procedere ad un assalto quasi disperato. Ciò avvenne il 7 novembre 1920. I cavalleggeri di Budionny, assieme alla 2. Armata si precipitarono a salire in una piccola breccia aperta dalla 4. e 6. Quattro giorni dopo, la Crimea era interamente liberata, il fronte Sud cessava di esistere, la controrivoluzione era liquidata definitivamente. Il nome di Budionny era consegnato, ormai, alla storia.

Enzo Roggi

Un libro del segretario di Stato americano

Kissinger e Metternich

«Diplomazia della restaurazione»: il modello di una politica conservatrice che si presenta come «scienza»

Cinque anni di gran parlare che si è fatto di lui come del massimo ispiratore della politica estera nixoniana e delle sue spettacolari iniziative, hanno voluto a Kissinger anche la traduzione in italiano del suo libro più singolare (Henry Kissinger, Diplomazia della restaurazione. Milano, Garzanti, 1973, pag. 300, lire 4.500).

Per molto tempo questa opera era stata conosciuta solo da un ristretto numero di specialisti. Apparve nel 1957, dopo essere stata - se non sbagliò - la tesi di dottorato dell'autore; ma non ha certamente avuto allora molti lettori. Solo nel 1968, dopo che Kissinger fu chiamato alla Casa Bianca, in parecchi si precipitarono a leggerla, poiché chi se ne intendeva l'aveva giudicata come il libro più «sincero» e rivelatore di Kissinger, quello da cui meglio si poteva apprendere che cosa egli in realtà pensasse. Era quindi inevitabile che la si decifrasse sotto un'angolatura nuova: non cioè come un libro di storia, quale in parte è, col suo apparato di ricerca e perfino di erudizione, ma come un libro politico, quasi un manifesto programmatico del nuovo, inatteso, protagonista della diplomazia americana.

I lettori americani che corsero a cercarlo si trovarono però di fronte a un fenomeno per loro piuttosto insolito: un libro cioè che faceva filosofia della politica - cosa di per sé già abbastanza rara - da parte dei dirigenti degli Stati Uniti - e per di più la faceva in termini assai lontani da quel tradizionale pragmatismo, al massimo avviluppato da alcune macchine dell'idealismo protestante, che consuetudinario del mondo politico americano. L'impatto fu sconcertante. Il libro era dedicato alla storia della diplomazia dell'Europa del periodo del Congresso di Vienna e della Santa alleanza e aveva il suo «eroe» in Metternich, difeso perfino Kissinger in polemica con quelle che egli definiva «le ipocrite teorie della storiografia del secolo XIX». Difficile trovare una confessione reazionaria più esplicita di questa.

L'arte del negoziato

Non è di nostra competenza giudicare il valore storiografico dell'opera. Non crediamo neppure che sia qui il punto interessante per quei lettori che il libro può trovare in Italia. Anche da noi chi lo prenderà in mano cercherà soprattutto di vedere se essa lo aiuta a capire il «personaggio» Kissinger. A questo punto credo tuttavia si debba rinunciare, per quanto tentante possa essere, al vantaggio polemico che può derivare dalla semplice identificazione Kissinger-Metternich. Certo, il capo della diplomazia americana abbia scelto un modello forse non pensava di occupare tanto posto - proprio quel tipo di eroe serve moltissimo a definire l'uomo. Se ci fermassimo a questa constatazione, - rischieremo tuttavia di smarrire non solo quello che di più interessante, ma anche ciò che di più pericoloso può essere nella figura del nuovo capo della diplomazia americana.

interni sono essenzialmente tecnici e si limitano ai modi di conseguire un obiettivo su cui si è d'accordo». E' questa, sebbene non lo dica, la definizione che per Kissinger si attaglia all'America di oggi e al suo personale ruolo in essa: è la sua scelta, se non proprio il suo «habitus» politico.

In questo ambito diversi sono i tratti della personalità di Metternich che poi affascinano l'autore. Semplice presentimento autobiografico può essere la constatazione che Metternich, «il più austriaco degli statalisti», fosse in realtà austriaco solo per caso e non avesse mai militato in Austria fino ai diciassette anni. Tutti sanno che anche Kissinger, nato in Germania, si è trasferito in America solo a quindici anni: sino a pochi mesi fa, cioè sino a quando la sua posizione non è stata ben solida, lo avevano sempre sconsigliato dal pronunciare discorsi in pubblico, tanto è marcato il suo accento tedesco.

Sin qui si resta tuttavia in una semplice aneddotica, sia pure non priva di peso e significato. Al di là di simili riscontri, se Kissinger ammira tanto Metternich, è perché crede di vedere in lui uno «scienziato della politica». Sarebbe interessante sapere se rientra nei limiti di questo articolo - sondare in che misura sia proprio il marxismo con la sua base scientifica a stimolare in un esponente così tipico della borghesia, come è Kissinger, questa contrapposta ricerca di una politica conservatrice, che si presenti essa pure come «scienza». Kissinger, beninteso, non è marxista. Egli dice che «quasi tutti gli statalisti veramente grandi sono stati rappresentanti di strutture sociali o essenzialmente conservatrici, oppure rivoluzionarie»: fra i due campi, la sua collocazione è chiaramente nel primo.

Perché tuttavia Metternich appare a Kissinger tanto «scienziato»? Perché egli ci spiega «l'essenza» le sue fila con freddezza e senza conceder nulla al sentimento, in un'epoca sempre più incline a far politica in nome di qualche causa? ed era in grado di valutare razionalmente e spregiudicatamente i principi altrui come altrettante forze da utilizzare. Con queste parole si disegna il vero «modello» di statista per l'autore. Il quale è d'altra parte convinto dell'estrema importanza dell'individuo nella politica e nella storia, tanto da fare di questa sua convinzione un tema di polemica con la «burocrazia», che non deve certo renderlo simpatico al suo subordinato del Dipartimento di Stato: la burocrazia «è fatta per eseguire e non per creare», non così la politica, che è «continua creazione», opera «essenzialmente contingente, il cui successo dipende dall'esattezza di una valutazione in parte congelata e cioè soprattutto dalle brillanti capacità di un individuo».

singer ha introdotto alcuni concetti nuovi nella politica americana, che ancora sconfermano tanta gente in America e tanti «americani» d'Europa. E' significativo, ad esempio, che egli scrivesse nel 1957, quando gli Stati Uniti erano ancora «convinti della loro onnipotenza» chi è avvezzo a comandare è quasi impossibile apprendere l'arte del negoziato, che è l'ammissione di un potere limitato». Forse per questo egli si è trovato alla Casa Bianca proprio quando gli Stati Uniti, sconfitti nel Vietnam, erano costretti a prendere atto dei limiti del loro potere e a ridimensionare tante loro ambizioni. Eppure, quale abbaglio se lo scienziato per «colomba» o per «uomo di pace», visto che egli prende in prestito da Metternich il seguente programma: «Teniamo sempre la spada in una mano e il ramo d'ulivo nell'altra, sempre pronti a negoziare, ma negoziando solo mentre avanziamo».

I protagonisti della storia

C'è tutta la politica di Nixon in queste parole. Dalla consapevolezza dei limiti della potenza americana discende quel concetto di «equilibrio di forze» come garanzia di stabilità e fondamento di uno status quo riconosciuto come «legittimo», che è il perno di tutta l'analisi che Kissinger fa della politica metternichiana: probabilmente non a torto vi è visto anche il criterio che guida la sua diplomazia nel mondo di oggi. Ma maggiore realismo non significa affatto mutamento degli scopi della politica americana e spesso neanche mutamento di metodi, perché - avverte Kissinger, esaminando il suo modello - «la costruzione dell'equilibrio non dipendeva soltanto dalla forza, ma dalla volontà di usarla» (chissà se hanno mai letto queste parole gli ineffabili giudici del Premio Nobel).

A questo punto il «personaggio» Kissinger si delinea con una certa precisione. E' bene che si conoscano quasi sono le premesse filosofiche della sua diplomazia. I suoi propositi si fondano tutti su una «analogia», sia pure intelligentemente interpretata fra l'Europa al momento del declino di Napoleone e il mondo nell'era della lotta emancipatrice contro l'imperialismo. Ma è poi valida l'analogia? Kissinger stesso sembra consapevole, a conclusione del volume, che si tratti di una semplice scommessa. Che essa si realizzi non dipende soltanto da lui. La grande differenza è che i protagonisti della storia sono oggi nel mondo masse ben più poderose e spesso anche più consapevoli di quelle che agivano nell'Europa metternichiana.

Giuseppe Boffa

Lanciata in Inghilterra una nuova campagna contro le sigarette

QUANTO FUMA IL VOSTRO BAMBINO?

Una domanda provocatoria che vuole attirare l'attenzione sui danni provocati anche indirettamente dal tabacco - Quanto ossido di carbonio e quanta nicotina assimila l'organismo di un non fumatore che respira in un ambiente inquinato - La proposta di legge in discussione al Parlamento italiano

Quante sigarette al giorno fuma il vostro bambino? E' la domanda provocatoria dell'«Health Education Council», che ha lanciato in Inghilterra una campagna per richiamare l'attenzione su un pericolo finora trascurato. E' quello dell'aria contaminata dal fumo, in cui spesso vivono e respirano anche i neonati: può rappresentare un danno equivalente alla aspirazione diretta di una o due sigarette quotidiane. La denuncia dell'associazione inglese pone dunque l'accento su nuovi aspetti della «guerra al tabacco» nel corso della quale abitualmente ci si limita a denunciare solo i rischi in cui incorre il vecchio e accanito fumatore. Le ciminiere delle fabbriche, gli scappamenti delle automobili, gli impianti di riscaldamento, le petroliere sono alcuni dei più responsabili dell'inquinamento dell'ambiente naturale. Oggi l'opinione pubblica - dopo tante battaglie ecologiche e politiche - ne è pienamente consapevole e sollecita essa stessa misure che consentano un controllo su quanto può contaminare la nostra atmosfera, i fiumi, i mari. Ma è giunta l'ora - afferma l'Health Education Council - che l'opinione pubblica si interessi anche ai piccoli ambienti in cui si svolge la vita quotidiana dei cittadini: le case, i cinema, gli autobus, per esempio (la difesa della salute nel luogo di lavoro - le fabbriche, gli uffici - rientra da tempo nelle rivendicazioni dei lavoratori e ha già una sua storia).

Se i medici hanno provato che l'aumento delle malattie dell'apparato respiratorio è dovuto anche allo smog delle grandi città, si tratta ora di far sapere al pubblico che cosa si annida dietro lo smog di una stanza o di un qualsiasi locale pubblico. Se i medici hanno infine lanciato l'allarme per il fumatore che brucia più di trenta sigarette al giorno (tanto maggiori probabilità di tumori ecc.), ancora pochi sanno che cosa succede al non fumatore immerso in una nebbia di nicotina. Le informazioni cominciano ad arrivare adesso e rappresentano la molla che fa scattare le campagne in difesa della salute anche sotto questo profilo.

L'organismo del non fumatore che si intrattiene in un luogo chiuso insieme ad accaniti fumatori accumula senza volere una quantità di ossido di carbonio e di nicotina di cui a lungo termine risentirà gli effetti. Come si è accertato questo fenomeno? Attraverso la valutazione della carbossiemoglobina riscontrabile nel sangue di un non fumatore presente in un ambiente inquinato. L'emoglobina è la sostanza che si trova nei globuli rossi del sangue e che assicura il trasporto dell'ossigeno ai tessuti. Normalmente, durante il passaggio del sangue nei polmoni essa si combina con l'ossigeno dell'aria formando un composto molto labile, l'ossiemoglobina, che nei tessuti si scinde cedendo ossigeno e rendendo così possibile la respirazione cellulare. Ma se la emoglobina si combina con l'ossido di carbonio si forma la carbossiemoglobina. Questo è un composto assai stabile che blocca la funzione della emoglobina fino a determinare per l'organismo gravi lesioni.

Il e i più esposti ai danni fisici. Una inchiesta condotta nelle scuole dell'Hertfordshire in Inghilterra - dal dr. Norman Taylor, come riporta Community Medicine dell'aprile del 1972, ha dimostrato che i bambini che avevano in famiglia forti fumatori presentavano il 50% in più di affezioni respiratorie di quelli i cui familiari non fumavano. Analogo risultato ottenevano due inchieste condotte in America su mille famiglie di Detroit e 750 di Denver. In Italia esiste un progetto di legge che proibisce il fumo nei locali pubblici: è già stato approvato al Senato ed ora è allo studio della Commissione igiene e sanità alla Camera. E' un progetto che risponde ad una esigenza di sicurezza sociale e che quindi è arguibile divenga al più presto operante. La sigaretta, infatti, come dimostrano le prime indagini scientifiche condotte in questa direzione, è nociva non soltanto alla salute di chi fuma, ma anche a quella di chi gli sta vicino.

Laura Chiti